GIUSEPPE GIUSTI

E

CINQUANT' ANNI DI STORIA

MONOGRAFIA

DEL

PROF. OZA GIUNTINI

della R. Commissione pe' testi di lingua

GIUSEPPE GIUSTI

E

CINQUANT' ANNI DI STORIA

MONOGRAFIA

DEL

Prof. Oza Giuntini

della R. Commissione pe' testi di lingua

GIUSEPPE GIUSTI

E

CINQUANT'ANNI DI STORIA

MONOGRAFIA

DEL

Prof. OZA GIUNTINI

della R. Commissione pei testi di lingua

NAPOLI

CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE

371, Via Roma, 372

1890

A

FERDINANDO MARTINI

DI

GIUSEPPE GIUSTI

CONCITTADINO ONORANDO

E DELL'ARTE DI LUI NOBILISSIMA

CONTINUATORE VALOROSO

QUESTE PAGINE

GIUSEPPE GIUSTI
E CINQUANT' ANNI DI STORIA

---

§ 1.

Ingegno ed educazione del Giusti. Tempi in cui visse.

Chi fa la nostra vita e il nostro carattere? L'ingegno, l'educazione e i tempi in cui ci toccò a vivere; ma spesso i tempi non corrispondono all' indole dell' animo e alla natura della mente, e l' educazione, che avvia l' ingegno formandolo, sbaglia l' indirizzo de' primi anni. Gli uomini, co' pensieri e coll' azioni de' quali vi fu uno scambievole rapporto ci traviano non di rado. Nessun ingegno è per natura cattivo, come nessuna forza si trova al posto assegnatole da Chi intende e move ogni cosa. Certo che il dire: « la tua potenza è limitata tra questi confini, a te non sarà lecito passarli senza grave tuo danno » — richiede un grand' accorgimento, una grande esperienza e un gran credito da parte di chi educa; — e le cose grandi son rare.

Molti poi non ebbero alcun educatore e a loro serviron di guida e di scorta un fatto un dolore una parola, e qualche volta l' essere addirittura soli. E per questo avviene che si legge nelle storie: — « i tempi non eran per lui! » — « lui non era nato per que' tempi! » — Ma se invece, per fortuna, e l'ingegno e l'educazione e i

tempi, dandosi a vicenda la mano, si accordino e si reggano, beato quegli allora che nacque sotto sì buona (1) stella!

***

Sveglio ed eletto ebbe l'ingegno il Giusti, proclive tanto alla poesia da imporre quasi al padre la propria volontà: studiò con acutezza gli uomini che si chiamano sudditi e alzò poi gli occhi su quelli che si chiamano padroni. Al primo sguardo il confronto non gli era andato a genio, e sulle spalle di questi ultimi, benchè li coprisse un baluardo di titoli e di ricami, gli era parso dovesse ricadere quel biasimo che sentiva già risonare indefinito all'intorno. L'ingegno del Giusti vi aveva già visto chiaro; e quel biasimo non si levava a torto e vedeva che una colpa ci doveva essere e il peso di quella colpa, piuttosto che sulle spalle de' meschini che urlavano, dovesse gravare su quelle di chi faceva urlare. In poche parole, appena si voltò a contemplare la topografia politica del suo mondo, gli parve che gli oppressi avessero mille ragioni, e mille torti gli oppressori.

E l'educazione che ebbe in famiglia il Nostro corrispose fortunatamente a coltivar meglio l'ingegno di lui potente. Fin dalla nascita il padre vegliò perchè *la levatrice non gli storpiasse il cervello* e, per quanto alcuna volta a ritroso de' suoi stessi desideri, lasciò che il figlio camminasse de' suoi passi. Ebbe per primo maestro Andrea Francioni, uomo, per doti di mente e di

---

(1) Cercammo fin qui di scrivere ogni parola italiana siccome vien pronunziata dal popolo fiorentino, e però sempre scrivemmo *scola*, *novo*, *bono* etc. invece di *scuola*, *nuovo*, *buono*. I migliori filologhi e l'uso ormai inveterato di non sdoppiare il dittongo ci hanno persuaso di tornare alla comune lezione ortografica.

cuore, eccellente. Dieci mesi stette con lui; ma gli bastarono per sempre, perchè tutto sta nel prender l'andare. A Pisa studiò legge con poco gusto, tanto per contentare il padre; ma si educò alla scuola del mondo reale e quindi venuto a Firenze divenne il flagello degl'ipocriti e degli stranieri; a questo l'aveva chiamato la sua educazione morale e il suo carattere civile.

Ma l'ingegno e l'educazione del Giusti dovevano lottare co' tempi. Egli s'accorse al primo incontro che una certa disarmonia sarebbe per regnare fra lui e la società degli uomini che trovava e si dispose a lottare coll'inclinazione de' contemporanei, ligia a portare il basto, lui, franco libero leale. Pur tuttavia s'avvide che, d'uomini tagliati alla sua maniera non c'era penuria; e che se un giorno avess'egli sonato a distesa, migliaia e migliaia avrebbero accorso allo scampanìo. E però or tu lo vedi volgersi alla satira duramente punzecchiando i contrari, or raccogliersi in sè, indispettito per non esser inteso, or vagheggiare un mondo nuovo e riandare a un antico dove la mente e il cuore si trovassero tranquilli, e allora lo vedi scriver lettere agli amici cari, svelando ad essi intera l'anima sua, ma tenentesi lontano da ogni moto sociale.

I tempi non gli permettevano di palesar chiaro il suo pensiero; chè la mannaia, a diritta e a mancina, tagliava le teste che non pensavano come le dispotiche reali. Ma in Toscana, si disse da qualcuno, le cose non andavan po' poi tanto male; un'aura di libertà, lene lene sfiorava. Questo mito della liberale saviezza toscana, è bene dirlo subito, nacque da apparenze che poterono ridurre in errore gli osservatori superficiali; e contribuirono a propagarlo in Europa i tisici riconoscenti che in Toscana recuperavano la salute, i diplomatici disoccupati

che vi potevan dare tutto il loro tempo allo spasso e alla galanteria, le zingare sentimentali e i letterati giramondi soliti attingere la loro erudizione sull'Italia in mezzo alle feste da ballo, e sopratutto nelle sale de' forestieri.

Per giudicare del governo toscano non doveva bastare l'ammirare le nostre ubertose campagne del Val d'Arno, i festoni delle viti pendenti pe' poggi, la ricchezza e la maestà de' monumenti, il lusso de' fiori e de' canti, i miti e festivi costumi, attribuendo a sapienza politica gli effetti del temperato clima, dell'antica colossale grandezza, del fino e poetico ingegno degli abitanti, della prepotente tradizione democratica subìta dal principato granducale. Bisognava addentrarsi sotto questa superficie, studiare le istituzioni, vedere se il governo svolgesse la tradizionale fecondità di un paese che fu culla delle arti e centro d'italica civiltà. E chiunque avesse coscienziosamente intrapreso quest'esame, si sarebbe facilmente persuaso che la Toscana era esente da' flagelli degli altri stati italiani, che se non aveva soldatesche straniere, come la Lombardia, monopolio teocratico, come Roma, gesuitismo e aristocrazia, come Piemonte e Napoli, racchiudeva germi d'infermità morale tutti suoi, fecondati dal reggimento civile in lei succeduto alla dominazione francese.

Ma sia come si sia in Toscana menavasi quieta la vita; e la mannaia ben di rado, o mai, mostrò alla luce del sole il lucente suo terribile acciaio. Era adunque permesso a' liberali, come il Giusti, scendere in piazza e chiamare alla rivolta? Bisognava anzi approfittarsi della, in questo caso, favorevole quiete e frenare il proprio impeto, chè la passione non dovesse trascorrere a sommosse; tanto più che gli animi di molti conpalpitavano con quello del Nostro. Un pensiero fisso, una me-

desima idea, occupava gl'ingegni de' più.... E nel Gabinetto di Giampietro Viesseux, nelle sale di redazione dell'*Antologia*, si stendevano le fila d'una vastissima e santa congiura: la congiura della patria carità fomentata dall'ingegno potente per dar libertà al caro luogo nativo, e condotta non colle battaglie dell'armi, ma con quelle dell'intelligenza per trionfo di un giusto e sacro sentimento nazionale.

E sempre si oprò così in Toscana. In tempi più remoti negli Orti Oricellari e nelle sale del palazzo Riccardi convenivano i primati delle lettere e delle arti: ma dal '20 in poi da' più grandi letterati nostri, cambiate le condizioni delle cose, si meditò la parola di riscossa, e quelle menti non volgari, sublimi ad essa si rivolsero. Così la vita intellettuale in Toscana svolgeva sicura e feconda il suo corso splendidamente incarnata nella tragedia sdegnosa del Niccolini, nella lirica disperata del Leopardi e nella satira sorridente del Giusti, e intanto il risorgimento italiano non appariva più come un vano sogno di menti esaltate; rialzati gl'intelletti e gli animi, piene le menti de' concetti che animavano il Gioberti nel suo *Primato*, l'ora della riscossa non poteva tardare a battere, e l'assolutismo, come in Toscana così in Italia tutta doveva avere il suo tracollo, il suo colpo di grazia.

§ II.

Gesuitismo e Arcadia. Condizioni politiche dell'Italia e della Toscana al tempo del Giusti.

Di Giuseppe Giusti parlano gli storici della nostra letteratura in modo o ristretto o incompleto, perchè poco lo considerano rispetto a' tempi in cui visse, come ch'egli

non abbia un' importanza primaria nella storia del nostro secolo.

Ne' primi cinquant' anni dell' epoca presente c' era di bisogno, e oggi si vede chiaramente, d'uomini di eletto ingegno, che cercassero di preparare degl' *italiani* per l'Italia. Il Giusti co' suoi versi mirò a questo fine e, per quanto poteva, ci riuscì a meraviglia. Ottenne di più di quello ch' egli s' aspettava; chè le sue poesie hanno ora un carattere storico e autorità morale la satira sua. Egli è, diciamolo franchi, il primo poeta civile del nostro risorgimento. Dimostriamolo.

La giovinezza del Giusti s' incontrò quando il Gesuitismo stava per dare l' ultimo fiato e l' Arcadia era per morire, e il buon Puoti da lontano ne vegliava. smaniante di dolore, gli ultimi aneliti. Gli sforzi estremi di due fiere, terribili fiere, che moiono, son qualcosa di spaventoso, e guai a chi n' è tocco. L' aria ossigenata di Monsummano, i velenosi miasmi, delle moribonde fiere, esalanti, ottuse e domò e nemmeno un atomo ne rimase insozzato; — chè il vento sparpagliò tutto e di sopra e di sotto e il più anzi spingendo oltr'alpe, lasciando, grazie a Dio, intatto il centro del Giardino d' Italia. Eh sì! Gesuiti e Arcadia in Toscana non hanno mai messa profonda radice perchè la prepotenza de' primi e l' affettazione della seconda, come tutte le affettazioni e tutte le prepotenze, in Toscana, hanno dovuto sempre soccombere sotto l'arma invincibile del *ridicolo*; — e non quel ridicolo rumoroso, volgare che si annunzia e ti dà da difendere, ma quel ridicolo fine e silenzioso che non scopre il feritore e ammazza il ferito.

Va bene che Gesuitismo e Arcadia, se pur vissero, non misero radice in Toscana, e a' tempi del Nostro di

loro non se ne parlava neppure (1). Se l'Arcadia e il Gesuitismo avessero allora fiorito nel loro migliore rigoglio, il Giusti poeta non ci sarebbe stato; o avremmo avuto un noioso fabbricatore di più di sonetti per *vestizione di monache,* scialbi, sfiniti per tredici versi, ma rimbombanti arcadicamente al quattordicesimo! Oh, la chiusa, la chiusa!... Come pure non avremmo avuto il Giusti cittadino ch'egli, fiero e padrone di sè per natura, sarebbe intisichito trent'anni prima e caduto vittima del non mentire.

Ma per quanta larghezza ci fosse in Toscana, è vero altresì che le ali non si potevan aperte aprire a' liberi voli e bisognava stare in remora; ma l'animo poteva trovar via a purgarsi del fiele amaro che rinserrava.

Spesso la storia della stampa d'un libro è la storia di un governo. Nella pubblicazione infatti del *Lucrezio* del Marchetti, c'è tutta la storia del dispotismo ipocrita di Cosimo III. Protestò il povero traduttore del suo cattolicismo e vuol mettere il lavoro sotto l'egida del Sovrano; ma il Sovrano ha più paura del traduttore e non se ne fa nulla. Il lavoro è chiesto in copia da gran letterati stranieri, da principi, da cardinali; e gira per tutta l'Italia e fuori, come qualche anno dopo, il *Ricciardetto* del Forteguerri, come un secolo più tardi i *Versi* del Giusti. Non importa; — giri il Lucrezio, giri il Ricciardetto, girino i Versi; — ma non si faccia lo scandalo della pubblicità, della stampa! Che povera e medesima cosa è stato sempre il dispotismo di tutti i tempi.

Il Giusti da quel mezzo spiraglio, che dal Governo suo era lasciato aperto respirò e visse; e colla potenza di

(1) Dell'ipocritume ce n'era però abbastanza, specialmente fra i così detti pezzi grossi; sdegnavano di farsi chiamar Gesuiti, ma lo erano nell'anima se non nel vestito.

quell' ingegno di cui la natura l' aveva dotato, colla forza della parola di cui lo studio l'aveva arricchito, cominciò l' opera della distruzione, prima necessaria quando si voglia rialzare un edifizio saldo e durevole di libertà, e gettò così i semi d' un avvenire fecondo e imperituro.

Non è compito nostro il rifare una storia che tutti sanno. Ricorderemo solo come le scienze le lettere le arti, strette in un medesimo nodo, generarono la rivoluzione francese; — la più santa delle rivoluzioni. Gli enciclopedisti dimostrano a' popoli e a' re e a tutti, i propri doveri e i propri diritti; e quel re infelice che non volle o non potè riconoscerli, col sangue dovette al popolo gli usurpati diritti. Il turbine della rivoluzione francese accresce a un tratto i desideri de' popoli e solleva i sospetti de' principi conturbandando con tutta potenza lo stato dell' intera Penisola.

La rivoluzione passò..... Gl' italiani, rialzatisi di terra, dopo il terribile colpo che da vicino gli aveva percossi, guardano trasognati dietro di loro l' accaduto..... di alzarsi in piè ritto temevano; confusi e sbigottiti aspettavan gli eventi!

Il Congresso di Vienna nel *riformare* la carta d'Italia, considera la Penisola come una classificazione geografica di molti stati autonomi e indipendenti e ipocritamente dà ad intendere all' Europa che una *sant' Alleanza* avrebbe fatto sì che i Monarchi governerebbero i loro Stati secondo le massime della religione cristiana!!!...— Impostori! Si abbandona di fatto alla preponderanza austriaca l' intera Penisola, la quale vede sorgere tempi peggiori de' passati e forse i più infelici della sua storia moderna. Tardi s' avvidero gl'italiani d'essere il popolo peggio governato, senza indipendenza, senza libertà. All' influenza francese era subentrata l' influenza austriaca,

e i principi italiani eran divenuti tante marionette i cui fili si tiravano dal gabinetto di Vienna.

L'Italia era stata smembrata dall' ingiusto Congresso di Vienna, — ricostruite le sue antiche suddivisioni, e create eziandio delle nuove, per rendere impossibile ogni e qualunque unità.

Quanto alla forma di governo che intendevano attribuirle, i sovrani non ne comprendevano, non ne riconoscevano che una; l'*assolutismo*.

Quasi universalmente si sentiva il desiderio di uscire a ogni modo da quello stato deplorevole; colla brama della libertà si fecero liberali molti per nome, parecchi per azione. Ma per l'acquisto di questa libertà non si vedevano altre vie che quelle di sollevamenti popolari e delle congiure. Non si pensò mai a resistenze, ad agitazioni legali; si gettaron quindi a occhi chiusi nel gran baratro della cospirazione e delle società segrete. Alle sètte si opposero le sètte; — a' Carbonari i Sanfedisti; — a' liberali le spie; e queste e quelli agli uni e agli altri procacciavano prigioni, esilii e spesso col sangue e colle confische, ingannati, illusi, pagavano il delitto d'un sospiro, d'un pensiero per la santa libertà.

Tiberi e Seiani son risorti; i magnanimi son pochi che tengon alta la fronte a decoro dell'Italia; — e per questi pochi la mannaia.

A mascherare le buffonerie di quest'età sorse il Nostro; nè lo avrebbe potuto con maggiore franchezza, nè con maggiore ardire.

§ III.

Il Giusti e la scuola letteraria toscana.

Bene sapeva il Giusti come le nazioni fioriscano e si disfacciano secondochè vigoria di caratteri in quelle ab-

bondi o scarseggi. E però a lui più che ogni altra cosa, e aveva ragione, dava a'nervi, quella politica del granducale governo; — politica eviratrice; — che toglieva alla gente toscana d'usufruire i doni di cui le fu copiosa natura, e allora dettò le sue satire migliori, delle quali parleremo più tardi.

Intanto col Giusti — cui fecero degna corona il Niccolini e il Guerrazzi — si fondò, in letteratura, la scuola toscana, che, a correzione della lombarda, dette opera a risvegliare gli affetti di libertà e di patria indipendenza; e fu per essa scuola che in ogni parte d'Italia diffondendo i suoi precetti, il Nostro toscano, divenne il poeta civile e nazionale del secolo, checchè in contrario altri ne pensi.

A questa scuola della letteratura toscana, capitanata dal Giusti, si deve infatti la maggior parte dell'educazione nazionale e democratica che riuscì all'ultima rivoluzione. Gli scritti del Nostro come quelli del Niccolini e del Guerrazzi, componevano la più gran parte della biblioteca della democrazia. Alcuni di questi era difficilissimo procurarseli, essendo i più stampati di contrabbando, e come si diceva *alla macchia*, e perseguitati dalla polizia. Ma chi l'aveva di suo li prestava a leggere a' suoi amici, e ogni giovane si faceva di buon'ora un florilegio manoscritto delle prose e de' versi che parlavano d'Italia e di libertà. Simile all'antica vestale, la letteratura toscana custodiva il foco sacro, e dobbiamo a lei se gli affetti civili non si estinguessero nella gioventù italiana, mentre da un capo all'altro della Penisola, il dispotismo costringeva al silenzio. E nelle letture che insegnavano la religione della patria il cuor degl'Italiani batteva forte forte — d'insolito affetto — e l'Italia per essi diventava una madre cara, una madre in catene,

l' amavano come si ama la madre e si avvezzavano a riguardare come il più bel giorno della loro vita quello in cui fosse dato combattere la battaglia della redenzione nazionale.

E la satira politica del Giusti si levò allora ad altezza sublime, e fu egli annoverato fra' più grandi poeti. Lo scolaro di Pisa del '31, infiammato da' ricordi della rivoluzione francese, desideroso di nuovi tempi e di cose nuove, che riportassero all' antico e felice stato la Toscana e avido anzi di spargere i germi dell'antica felicità in ogni angolo dell'Italia, perchè ovunque vedeva fratelli suoi, — prese lo staffile della satira e buffoneggiò i tiranni buffoni, e a lui fece eco l'Italia intera.

Coniò stile nuovo, gemmato di modi vivi popolari; flagellò i vizi della decadenza toscana; non perdonò a maggiori o minori oppressori d'Italia; difese l'onore nazionale dall' ingiustizie de' giudizi stranieri; evocò a rampogna del suo presente degenere le memorie del glorioso passato. Smascherò le insolenze orgogliose, le vigliacche adulazioni, le ignobili palinodie, le riputazioni scroccate, il liberalismo da commedia, le volontà eunuche, le ire codarde, le ridicole vanità, le arti volpine, le grette imitazioni, le inani aspirazioni (1). E però:

> Io scrivendo là là quando mi pare
> Sulle cose vedute a tempo mio
> Qualche cosa annasperò, se piace a Dio
> Nel mio volgare.

Da quando scriveva le *Memorie di Pisa*, ripensava seriamente allo stato dell' Italia e, conversando cogli ami-

(1) Vedi il cenno di *Giuseppe Giusti* di G. Boglietti, inserito nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, 2 agosto '79 Anno III, num 30.

ci, sentiva già gli spasimi d'un dolore universale che doveva un giorno echeggiare nel cuore d'un Gran Re per raccoglierne Egli il grido straziante facendolo suo; e fu questo grido, grido di guerra e di redenzione. E però il Nostro imparava più sulle panche dell'Ussero che sotto le vôlte della Sapienza e maestrevolmente diceva:

> Io per me venero,
> Se ci s'impara,
> Tanto la cattedra
> Che la bambára.

E tanto più che fra gli amici dell'Ussero e i compagni della bambara poteva cantare

> . . . . . i cori
> De' tre colori.

E quando incominciò a dar nell'occhio un po' troppo e fu richiamato dal Commissario di polizia perchè stesse in carreggiata, se gli premeva la pace e il quieto vivere toscano, non si scompose, e senza arrabbiarsi nè indietreggiare:

> Meglio alla libera — buttarle fuori
> Che giù nel fegato — covar rancori;
> Falsare un animo — meschino e reo
> Sotto l'alchimia — del galateo,
> A' galantuomini — non fa paura
> Una reciproca — gaia censura.

L'aura di poesia che si sentiva fremere in petto il Giusti e che gli dettava que' canti che amici imparziali avevano imparzialmente applaudito, doveva e potè soffiare nel foco che covava sotto la brace e preparare quell'incendio destinato a distruggere per sempre asso-

lutismo e tirannia. E con tutto coraggio manda in giro il suo programma di fede:

> . . . . . . non porterò di Tizio e di Caio
> Oltramontane o arcadiche livree,
> Nè per lisciarle affogherò l'idee
> Nel calamaio...
> Laudato sempre sia chi nella bara
> Dal mondo se ne va col suo vestito:
> Moia pur bestia; se non ha mentito
> Che bestia rara!

e dette quindi alle sue satire la maggiore delle pubblicità, animato dal più nobilissimo de' sentimenti; — la carità di patria.

E i *Versi* del Giusti, con quella specie di pubblicità clandestina che i tempi permettevano, uscirono dal circolo ristretto degli amici del poeta, bandirono per l'Italia i precetti del Gabinetto di Wiesseux e della nuova scuola della letteratura toscana, e dalle vette dell'Alpi nevose a bianchi scogli dell' incantevole Leuca, il Nostro fu salutato poeta della Nazione.

§ IV.

Le poesie politico-nazionali del Giusti.

Nel '35 moriva Francesco I Imperatore d'Austria, dell' Italia assoluto tiranno, e despota, soffocando con ogni maniera di efferatezze il pensiero italiano. Codesto sovrano soleva dire che al popolo *dee bastare l'obbedire e il tacere. Ei non voleva cittadini che discutessero, nè che s'istruissero* e fu appunto per siffatte teorie che il Nostro scrisse in una sua lettera: «Quando vedo uno che fa il bravazzone, e che passeggia barbaramente sul capo

de' suoi simili, io gli canto subito il *requiem aeternam*. Se non sarà oggi sarà domani: ma o prima o poi, *chi semina la morte, raccoglie morte*».

E in memoria appunto di quella morte incompianta il poeta d'Italia cantò il sanguinoso ed ironico *Dies irae*. E i *Versi in morte di Francesco I* corsero dal l'uno all'altro mare. Benchè pieni di brio e di vivacità non son certo i migliori del Giusti; ma quando apparvero, come primogeniti a una musa che era riserbata a sì alto volo, essi destarono una specie di stupore. Nessuno sapeva capacitarsi del tono sì sanguinoso, sì ironico del *Dies irae*, dettato da uomo, che, dopo tutto, non si teneva nascosto. E gl'italiani, i giovani specialmente, pariodando il salmodiare funebre del sacerdote, facendola in barba alla sbirraglia e alle giandarmerie, s'inebriavano per la morte del tiranno educandosi a sensi di libertà:

Dies irae! È morto Cecco
  Gli è venuto il tiro-secco;
      Ci levò l'incomodo.
Un ribelle mal di petto
  Te lo messe al cataletto;
      Sia lodato il medico!
È di moda; fino 'l male
  La pretende a liberale;
      Vanità del secolo!

E mentre la poesia giustiana tende a unire in un sol grembo la gran famiglia italiana, sparsa e smembrata,— tendeva parimente, con quell'umile veste della lingua paesana, a unire gl'Italiani anche nel concetto della lingua, dimostrando come colle frasi più popolari si potessero esprimere, e far meglio intendere i più alti e potenti

concetti. I versi del *Dies irae*, tra lo stupore e la meraviglia, presero un vigore che mai; copiati e ricopiati corsero i caffè e le sale; furono ripetuti e gustati in tutte le conversazioni, in tutti i circoli. E que' versi patriottici trovarono un'eco festosa in ogni animo italiano e sempre più crebbe il ben degno odio contro lo straniero, e specialmente contro chi dell'Italia fu assoluto tiranno e despota, soffocando con ogni maniera di efferatezze il pensiero italiano. E pel Bravazzon tedesco, alla sua morte, il poeta civile degl' Italiani, non poteva trovar più adatto inno di requie, chè

. . . . . . la Corte, il Ministero,
Il soldato, il birro, il clero,
Manda il morto al diavolo.

Ma colla morte di Francesco I, non risorge l'Italia, pur troppo!

. . . . . . lo stivale
Non può mettersi in gambale
Dorme il calzolajo!

Col *Dies irae* aveva il Nostro rotto il ghiaccio; non mancava ora che ire avanti!

Incaparbito nel vedere la nequizia de' tempi imaginò, a guisa di *svegliarino*, in bellissime sestine, l'allegoria *Lo Stivale*, colla quale apertamente allude all'Italia:

Io non son della solita vacchetta
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino;
Mi fece a doppia suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

Destò la nuova poesia gran rumore, non tanto per la leggiadria dello stile e l'acutezza del sentire, quanto perchè, con tali sestine, il Giusti, si rimostrò qual primo poeta del nostro risorgimento nazionale. Riassunse tutte le aspirazioni della gioventù e faceva di re al suo Stivale

E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi le grinze e che mi scota;
Non tedesca s' intende, nè francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese!

E rifaceva la storia delle subite vergogne e delle dolorose sofferenze dell' Italia, esposta da una parte alle prepotenti angherie dello straniero, e dall' altra alle cupe rappresaglie di congiurati che intendevano seguire e far seguire altrui il falso e periglioso cammino delle congreghe settarie:

E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi!

Comunque lo Stivale fu inteso da tutti e se ne tenne tanto viva la memoria da trovare alla perfine *quell'uomo*, tutt'altro che *poltrone*, dal Poeta d' Italia desiderato ed invocato.

Un insulto d'apatia, componimento breve e leggero, ma dove regna una facilità da far sbalordire e una satira fina fina, venne dopo, e visto come gl' italiani si godevano in panciolle i tirannelli senza punto e poco scotersi e come parecchi si beccassero a ufo il titolo di liberali, scrisse l'*Apologo contro i falsi liberali* gente che gridava al popolo: Viva l'Italia, abbasso i tedeschi, a tempo

opportuno, ma appena faceva buio, rivoltati in là, non son più io.

Cuoco era stato, e giudice e donzella
E il generale della prima sera
Far, la seconda, il boia o il pulcinella.

Tale strano spettacolo era davvero l'imagine del mondo al tempo del Giusti . . . . un istesso atto ti presentava la reggia e la galera, e il gran liberale del tempo opportuno

alla fin del salmo
Lo vedi in lucco, oppur colla pianeta
O un crocione all'occhiello lungo un palmo!

E indignato il Giusti di questi voltafaccia politici, di questa mancanza di caratteri, egli, poeta civile, con tutta l'amarezza dell'anima sua, come Dante contro Pisa, impreca stupendamente:

Ma il frustar la canaglia è cosa vieta;
Meglio sarebbe un picchio sulla testa,
E correndo dall'*a* fino alla *zeta*
Sbrigarli tutti e poi sonare a festa!

E mentre Ferdinando II, imperatore d'Austria, era acclamato e festeggiato per la solenne sua incoronazione avvenuta, quasi a gettar guanto di sfida, in Milano, la città delle cinque giornate, circondato però da baionette e da cannoni, il Giusti nell'*Incoronazione* a rilevare il fatto doloroso per gl'Italiani:

O latin seme, a chi stai genuflesso?
. . . .
. . . .
. . . .

Or via, perchè accorrete in tanta schiera?
Piombate addosso al mercenario sgherro;
Sulli occhi all'oppressor baleni un ferro
D'altra maniera;
Della maniera che vi diè le spade
Quando nell'ira mieteste a Legnano
Barbare torme, come falce al piano
Campo di biade.

È così che il Nostro consacrava il sentimento dell'*Indipendenza Nazionale;* sola formola di fede politica che fosse adattata a ritemprare l'invilita Italia.

I vizi tutti, le viltà ambiziose e le ambizioni vili, le stupide tirannie de'governi, e gli avanzi delle incadaverite usanze passate che soffocavano coll' alito impuro i nuovi bisogni, come disse del Giusti un suo biografo contemporaneo (1), stigmatizzava egli sempre e da per tutto. E attraverso alla sua tremenda ironia alzava di tanto in tanto una parola ineffabile di speranza, confortava i dubbiosi e pur volenti e anelanti del bene, con parole sublimi come quelle che gli uscivan dal labbro nella *terra de' Morti.* Intanto le idee e i desideri di libertà irrompevano da ogni parte, e giorno per giorno facevan passi da gigante. E il nome del poeta che rotando il flagello precedeva il carro della libertà, distruggendo il passato e spazzando la via degli ostacoli accumulati da tanti secoli di servitù, cresceva ogni giorno di splendore e di potenza. Ogni giorno i versi dell' *Anonimo toscano,* acquistavano quella popolarità che al loro merito intrinseco si conveniva. Esempio nuovo e raro: il pubblico rendeva imparzial-

(1) P. L. D. E. (Avvocato Leopoldo Cempini) *Giuseppe Giusti.* Cenni estratti dal *Costituzionale*, numeri 314-342. Firenze luglio 1850.

mente giustizia a un autore; e un uomo vedeva, vivente, sorgere per esso la posterità.

§ V.

I tipi giustiani.

Ma ben altri versi doveva dettare il Nostro, per personificare i tipi politici che infestarono l'età sua e scrisse il *Girella,* gli *Umanitari,* il *Re Travicello,* il *Gingillino*, e a rilevare, in figure piene, il sentimento della nazione italiana, il *Sant'Ambrogio;* sulle quali poesie è merito dell' opera intrattenersi particolarmente.

Il mondo, egli, giovane poeta, se l' era figurato migliore assai di quello che gli apparve dopo l' esperienza degli anni, perchè prima

> Questa razza impastata di scisma
> La *vedeva* attraverso d' un prisma

e se gli accennavano

> un bindolo, un porco,
> Stupefatto inarcava le ciglia
> Come il bimbo al racconto dell' orco;

tanto gli pareva impossibile che nel mondo, che sulla terra, vi potessero esser de' bricconi.

Ma pur troppo l' occhiale che gli alterava gli oggetti si spezza e

> il mondo *lo vede* tal quale
> E *sorride* sul tempo passato.

E con un sorriso che è dolore, con un' apatia ch'è stra-

zio, con una bonarietà ch' è invettiva civile contro le male arti degli uomini, esclama:

> È finita l'età del pupillo
> Son tranquillo, tranquillo, tranquillo!

A lui dànno noia — di molta noia! — certe figure, che noi toscani chiamiamo meglio, con parola più espressiva, *figùri*, certe figure camaleontiche che si piegano a ogni vento e ogni basto fa per loro, pur di tirare a ire! E scrive il *Girella.*

Il *Girella,* al suo comparire, sembrò il non plus ultra della satira politica.

Questo componimento, varcati ben presto i confini della Toscana, corse colla celerità del fulmine i più remoti angoli dell' Italia. Scrivendo que' versi il poeta pigliava a colpire direttamente i difetti e i vizi che ammorbavano e isterilivano il suo diletto paese. — Il *Girella* era la prima pietra che il Giusti, con coscienza del dove colpiva, scagliava contro le viltà de' suoi tempi, — le quali eran molte e profondamente corruttrici. Il Girella è il tipo storico di quell' epoca ibrida menzognera variopinta, che emergeva negli uomini e negl' intendimenti, nelle opere e ne' propositi: per dove ti volgevi non trovavi che

> ..... arlecchini
> E burattini
> Grossi e piccini

e « maschere d' ogni paese » sotto i nomi magari ammodernati e confusi col vecchio putridume di *Giunte,* di *Club*, di *Principi* e di *Chiese*. Parve al Giusti che mal fosse dato a sperare nell' avvenire d'un popolo, quando esso non ha fermezza di fede politica e le con-

vinzioni sue, incerte e vaganti, si mutano a ogni soffio di vento.

Questa piaga che tre secoli di servitù e di sonno, avean ridotto allo stato di cancrena nell'interne membra della miserissima Italia, fu quella che, come la più letale, volle curar lui per la prima scrivendo il *Girella,* il cui scopo si era di fulminare le apostasie politiche.

Da quel momento la sorte di que' versi fu assicurata e quel primo tipo che in essi avea creato il poeta divenne popolare; — prova la più grande del merito vero della sua creazione, trionfo il più bello al quale possa sperare un autore. Quando il popolo accetta come sua la creazione d'un individuo, egli decreta al tempo stesso un diploma d'ingegno e di lode, ch'è maggiore di qualunque altro elogio che possa conseguire e desiderare. Incoraggiato da questo primo trionfo, il Giusti si pose, senza metter tempo in mezzo, a continuar *l'opera;* poichè in quel volume di poesie, tutte di forma e di soggetto diverse — l'una dall'altra apparentemente disparate — slegate, a prima vista, fra loro, a chi ben guardi non sarà strano il travedere una magnifica unità di concetto e di scopo; una concatenazione necessaria fra l'una e l'altra; — quel volume apparirà come un vasto edifizio le cui parti, per quante distinte, tendon tutte all'armonia dell'insieme. Sì! il libro del Giusti è un poema, e un poema civile; è la storia de' cinquant'anni che precorsero il nostro risorgimento, da questo stesso Poema sentito e preparato.

Come si compiaceva il Poeta d'aver scritto il Girella così si dimostrò lieto di un'altra sua satira, ironicamente sottile, vogliam dire *Gli umanitari.* Imaginò questo scherzo per dar la baia a coloro, *che battendo la comoda campagna della generalità, si provano ad im-*

porre alla moltitudine il vaniloquio di talune dottrine affatto aeree e inconcludenti:

Ecco il genio *umanitario*
Che nel mondo *stazionario*
Unge le carrucole.

Abbiamo pur graziosissima la satira *Il re travicello*, nel quale con innocente malignità tratteggia il Nostro i potentucoli dell' epoca, che o si chiamassero Duchi o Granduchi o Prenci, eran qui in Italia a farla da servitori colendissimi dell' Austria.

Se a caso s' adopra
D'intingere il capo,
Vedete? Di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Che torna a capello
A un Re travicello!

Ma egli aveva bisogno di creare de' tipi che raccogliessero in sè i vizi che voleva battuti. Il *Girella* non gli bastava e creò, dopo averci ben pensato tre giorni sul nome da darsi al suo nuovo eroe, il *Gingillino*.

In questa satira stupenda il poeta prende il suo eroe nella culla, lo conduce per mano all' Università dove riceve l'educazione

Sempre abbassando la ragione e l' estro,
Sempre pensando a modo del maestro;

e ce lo addita

Dai sacri canoni
Dalle Pandette
Passato al Codice
Delle manette.

E quindi misto a un infame compagnia di spie e di birri, ascoltare da una femmina scaltra e maestra d'ignominia, l'ultima lezione per esser preso nel branco: lezione che è un quadro schifosamente sublime d'abiezioni, di scelleraggini, quadro ahi troppo fedelmente studiato e imitato dal vero. E *Gingillino*, posti in pratica i consigli della volpe vecchia, riceve finalmente in premio

La grazia regia
Col regio bollo,

e davanti a questa ogni mattina inginocchiato recita la sua professione di fede, ch'è da chiamarsi la quintessenza dell'egoismo e della servilità ridotti a sistema. L'impressione che doveva produrre sugli animi questo quadro, toccato con mano maestra, non poteva che essere immensa, e lo fu. Intanto il fuoco che ardeva nelle vene degl'italiani cresceva ogni giorno. Il poeta civile del risorgimento nazionale avea già percorso una grande strada, e mille voci, come quelle del Gioberti del Balbo del d'Azeglio, s'uniscono a lui. Ma non volevano che il loro procedere verso l'indipendenza e la libertà della patria fosse moto di congiure: volevano che si domandassero riforme a visiera alzata. E il poeta:

I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
E roba smessa, solite imposture
Di birri che ne fanno un botteghino:
Oggi si tratta d'una certa razza
Che vuole storia e che le dice in piazza.

E il Nostro, anche in momenti tristissimi, non dis-

però mai che l'Italia verrebbe un giorno ad esser libera ed una.

... Se v'ha taluno che qui rinnova
L'orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non v'è che sorge a vita nuova
È poca plebe.

È poca plebe, e d'oro e di penuria
Sorge al palio dei cenci o del gallone:
Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia
Trivio e Blasone.

È poca plebe; e prode di garrito,
Prode di boria, d'ozio e d'ogni lezzo
Il maestoso italico convito
Desta ribrezzo.

. . . .

Invano, invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde,
Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde!

E quali affetti di carità patria e quali sentimenti gentili dominassero l'anima del poeta, noi lo rileviamo dall'altra bella poesia il *Sant' Ambrogio.*

Queste ottave hanno in sè un concetto sarcastico elevatissimo. Sente il poeta il fremito potente dell'odio contro gli oppressori, egli che vorrebbe vedere

Popoli avversi affratellati insieme.

Suo voto è che i popoli raggiungano il grado supremo della comune felicità; perciò si dilania e si martora nel vedere che i principi e i loro ministri, colla massima *divide et impera,* intorbidano l'opera loro facendola da carnefici.

E quest'odio, che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo.....

e impedisce che si possano dire fratelli, e cerca di scusare pur quelli che ci ribadivan le catene:

> Povera gente! lontana da' suoi,
> Chi sa che in fondo all'anima po' poi,
> Non mandi a quel paese il principale!
> Gioco che l' hanno in tasca come noi!

E oggi ci sono fratelli!

Sotto il velo di pungere l' abuso dell' etere per *anestetizzare* coloro che dovevano sottoporsi a qualche operazione chirurgica, intese invece di colpire direttamente i poltroni degl' italiani, i quali pur di voler scansar ad ogni costo qualunque sia patimento si lasciavano beatamente addormentare, scrisse *Contro l'abuso dell'etere solforico*, indirizzando la satira al bravo medico Carlo Ghinozzi che l' allusione del Giusti comprese alla prima.

> Gioia e salute scende
> Dal pianto, a chi l' intende.

Se oggi il Poeta vivesse potrebbe vedere il frutto dell' opera sua; — chè nella generazione nostra e nella nuova, educate sotto l'influsso de' suoi versi potenti, ritroverebbe più radicata la fede, più profonda la convinzione politica, men frequenti apostasie; — insomma vedrebbe che Çinquant' anni di storia sono un grand' ammaestramento pe' popoli, quando specialmente hanno a maestri e poeti un Giuseppe Giusti.

Sarebbe difficile descrivere l' impressione che produssero i versi politici del Giusti, ne' quali il popolo riconosceva i tipi-figuri dell'epoca sua, al loro apparire; — ma è facile indagarlo.

La verità de' concetti, la novità della forma, la robustezza della frase, l' acerba potenza del ridicolo, che

fino allora era stato un quissimile di *triviale* e che ora diventava sinonimo di *sublime*, faceva stupire. I lettori italiani, assistettero sbalorditi a questa lotta, cui gl'invitava il Poeta. Essi lo vedevano creare, colla potente fantasia, una figura che tutta incarnasse in sè stessa un vizio, o una viltà da combattere. E appena creato questo nemico, appena l'aveva fatto sorgere davanti a sè, lo vedevano gettarglisi addosso e, stringendolo fra quelle braccia potenti che l'avean creato, stritolarlo e farlo in brani e sperderne, sorridendo, a' venti i resti del cadavere disonorato. Al nuovo e meraviglioso spettacolo, entusiasmati i lettori italiani gridavan bravo e battevan le mani.

§ VI.

Le poesie minori del Giusti.

Anche dalle poesie di concetto o meno o punto politico apparentemente, si rivela sempre l'anima del Poeta, rivolta al suo ideale, la grandezza, la libertà della patria.

La *Ghigliottina a vapore*, non è che un grido disperato contro le carneficine de' tiranni d'Italia e particolarmente contro il Duchino di Modena, tenuto da alcuni sfacciati panegeristi come un santo. Il Giusti disse di averla scritta *contro i premi mal dati* per celarne il fine politico: certo è che oltre l'allusione politica, morde con questa satira anche l'abuso che facevasi allora de' brevetti d'invenzione e de' premi mal dati.

Il *lamento di Ricotta* non è che un lamento, in quei tempi d'inopia e di tisici, pe' vani conati di resurrezione nazionale. I versi eran diretti contro un celebre vetturino divenuto impresario dell'unico teatro pisano, e facendo il piagnone, faceva quattrini: gli scolari, dicendo d'aiutarlo,

e più veramente per fare un po' di chiasso, andavano in folla allo spettacolo e battevano le mani disperatamente, e il Giusti non canzonava. Inviperito costui dalla mordace satira, e viste chiare le allusioni, mise dalla sua l'amico bargello e questi fe' al Giusti aver la famosa chiamata dinanzi al commissario di polizia; chiamata che il Nostro racconta assai comicamente a Pietro Giordani, che d'ogni primizia della musa giustiana, egli era ghiottissimo.

Nel burrascoso periodo del '47 al '49 scrisse il Giusti le seguenti poesie: *I discorsi che corrono* — *Agli spettri del 4 settembre*, i quali spettri altro non erano se non che i patriotti livornesi che allora domandavano la costituzione, — *Istruzioni ad un emissario* — *Consigli a un consigliere* — *Il Congresso de' birri* ditirambo assai meschino, ma del quale, per l'opportunità allora del soggetto, in tre giorni furon vendute nella sola Toscana, diecimila copie. *Le piaghe del giorno e il pauroso* e *l'indifferente* frammenti di commedie. *La Repubblica* e vari sonetti, l'uno contro una porzione dell'Assemblea toscana: *I più tirano i meno*. Un altro contro i demagoghi: l'*Arruffapopoli* e simili.

In questo periodo scrisse un'Ode a Leopoldo II, sull'iniziarsi delle riforme e parecchi sonetti, inediti, che esaltano Pio IX. Di ciò gli si fece torto. Ma se si pensa alla buona fede con cui egli li dettò, credendo anche lui, come molti credettero, al *liberalismo* di quel granduca e di quel papa, gli accorderanno, per lo meno, le attenuanti.

E dopo tutto il Nostro era nato per prendere il bene da dove venisse, e pure di vedere una .e libera l'Italia sua si rassegnava ad inneggiare a chiunque si mettesse per quella via. Onde egli stesso confessa che da' suoi versi nemmeno lui si raccapezza di qual colore egli sia

veramente. Ma egli è là per dare un colpo al cerchio ed uno alla botte. Ed è così per l'appunto, chè non gli dà l'animo di poter vivere a lungo con coloro che martellano solamente la botte. I Palleschi lo credono arrabbiato; gli Arrabbiati pallesco; e lui che vede magagne di là e di qua, e francamente lo dice, si fa avere in tasca da tutte e due le parti. « Finirà, dic'egli, che sarò alla fine lapidato peggio di Santo Stefano: sarebbe bella se dopo averle scansate a tempo de' re, me l'avessero a dare i tribuni della plebe. Già una presa di retrogrado credo di essermela beccata; e certo, se retrogrado vuol dire uno che sa tornare sul passato e farne paragone co' tempi presenti, e da quello e da questi cercarne una norma per conoscere le maschere e per andare avanti senza dare inciamponi, io sono un pretto retrogrado. Però io non sono stato mai caro di quei liberali che scomunicano senza remissione, e che rimangono inchiodati nell'anno del loro battesimo politico professando una specie di *statu quo* repubblicano (1).» E questa sua aperta dichiarazione è prova ch' egli pel risorgimento del suo Paese non la perdonava a nessuno di quelli che in un modo o in un altro, secondo lui, mettevan de' bastoni fra piedi, per ritardarne l'effetto. E checchè se ne dica fu sempre

tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

---

(1) Vedi *Epistolario* la seconda lettera ai direttori della *Rivista* (1848).

§ VII.

Le poesie giustiane di vario argomento.

Ne' momenti di apatia e di sconforto, o quando l'animo suo attratto da imagini che per poco lo distogliessero dal suo ideale, — la redenzione d'Italia, — cantò, come ogni altro poeta civile, d'amore, o altrimenti su vari altri soggetti rivolse la mente.

È obbligo nostro trattenersi anche su questo, per quanto poco, a prima vista, abbian che fare col poeta civile della prima èra del nostro italiano risorgimento.

Tale digressione, se pure po' dirsi digressione, dalla tesi, servirà a far conoscere viemaggiormente quale deve esser l'animo di cittadini che amano la grandezza e la prosperità della patria. Vedremo dalle poche poesie che ci restano ad esaminare di qual bontà d'animo fosse il Nostro e qual gentilezza di sentimento lo informassero. Lo dica altri cinico perchè osò di appiccare le frustate a chi se le meritava; non noi.

Anche pel Giusti, come per ogni animo ben nato, palpitò il cuore all'amore d'una donna. Fu amante infelice e non compreso e nell'*Amica lontana* sentì l'angosce d'un amore che manca. Amica, troppo poco lontana da potere senza biasimo grande scordarsi

> . . . . del giovinetto innamorato,
> Cui deserta e sgradita
> Non divisa con *lei* fugge la vita.

Ma nel *Sospiro di quell'Anima,* la quale è veramente un divino sospiro al futuro, rivela la parte divina dell'anima per il Giusti, non che la sua schietta e profonda

religione, che non sfuma per corruzione terrena, ma si avvalora in un' idea sublime, che splende al pensiero, e in cui l'affetto dolcemente si posa (1). Egli sentiva che

. . . . . . lunge da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera,
Perchè comprender non si può qui basso.
Cinta d'alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d'eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita, e non intesa.

Come Elitropio, che l'antica mente
Fingea ninfa mutata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del sol che più tra gli astri è a Dio simile.
Continuando la terrena via,
Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà, seguirà l'anima mia
Questo laccio d'amor che a sè la tira.

Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell'augusto giro,
E tremante dell'ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro!
Principio e fine a noi d'ogni dimora
Nell'esser, crede il feretro e la culla;
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si disolve in nulla.

Il sospiro dell'anima ti rileva il poeta abbandonato,

---

(1) Ghivizzani, *Giuseppe Giusti e i suoi tempi* (Reggio 1882).

estatico alla contemplazione del bello e del buono:

Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sè mi tiene dubitando inteso,
E non sento l'età fuggir veloce
In quella nota attonita e sospeso.

E la voce dell'amore, di un amore vagheggiato e non inteso, tutto lo dilaniava, tanto da contribuire in parecchia parte alla sua triste fine.

In quei momenti appunto di disperazione d'animo il Giusti, che non era scettico, ma anzi credente convinto, la vista di una stupenda statuina del famoso scultore Bartolini, gli dettò il migliore de' suoi sonetti, quel sonetto inimitabile che, com'ei diceva, *gli era uscito proprio dal core.*

. . . . Se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre e si riposa,
In un affetto che non è terreno!

E nella *Fiducia in Dio* del Bartolini, come sentì in essa raffigurato il suo dolore, così anche la sua speranza di esser liberato dal tormento che l'opprimeva.

Era trascorso un anno dal momento dell'abbandono dell'amata: i più acuti tormenti eran cessati, ma gli restava ancora la memoria del colpo terribile e quasi a consolarsi delle pene che lo affliggevano, errando ne' campi tranquilli di una sublime melanconia, scriveva in quell'anniversario gli *affetti d'una madre.* E trovava nelle parole materne il più adatto balsamo al suo affanno

Nel sen che mai non cangia avrai riposo!

Sembra, a testimonianza del suo contemporaneo biografo, che l'amore l'avesse dopo fatto ravvicinare a quella donna, ch'era stata sorgente per esso di tanti intimi dolori, e sprone al tempo stesso a tentare la via della gloria. Oh! non è ultimo fra i miracoli dell'amore quella forza di volontà che ti rende gigante a combattere tutti gli ostacoli, pur di raggiungere uno scopo lontano ov'è la gloria e la grandezza, la quale non per sè egoisticamente perseguita l' uomo d' ingegno, ma per deporla a' piedi di colei che gli sta scritta indelebilmente nel petto. Ma alquanto tempo dopo ('41) quest' amore gli fu cagione di nuovi dolori, anco una volta quella donna cui esso aveva consacrato vita ed ingegno, lo percoteva, o lo credeva lui, nel più vivo del core. E sfogava la tristezza dell'anima ne' versi bellissimi *all'Amico*, additando al giovinetto Roberto le gioie ed i perigli d'un amore profondo:

> Forse da cara mano a te la vita,
> A te di frodi ignaro,
> Sarà cosparsa di veleno amaro,
> Sgomento grave al cor ti sentirai
> Quando svanire intorno
> Vedrai l'auree speranze e i sogni gai;
> Quando agl' idoli tuoi cadranno un giorno
> Le bende luminose
> Che la tua mano istessa lor compose.
> Nel tuo pensiero di dolor confuso
> Con inquieta piuma
> Volgendosi e gemendo amor deluso,
> Qual dell' aere che intorno a sè consuma
> S'alimenta la fiamma,
> Ti struggerà la vita a dramma dramma.

A così tremende delusioni l' aveva condotto colei a cui,

volgendosi cinque anni innanzi, in tutta la piena d'un amore infinito aveva scritto:

Il sai, d'uopo ho di te; soventi al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l'occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.

Il Nostro che non ebbe uguali nell'adoperare il flagello della satira, lo ripone, per innata gentilezza d'animo, per nobiltà, quando avrebbe potuto contro colei ch'egli giudicava la disleale, in pena del tradimento suo esercitarlo sì bene! Egli invece ad un giovinetto amico, ch'è per entrare nel mondo della vita, ammaestrato dalle sue sventure, trae da quelle saggi ammaestramenti per lui! Poteva adunque ben scrivere, come di sè scrisse: *Credo di non aver mai deriso la virtù, nè burlati gli affetti gentili!* E queste parole racchiudevano in sè il segreto intero de' suoi canti, i quali eran canti d'un amore infinito anche quando tornavano pregni d'ira e di maledizione. Quell'anatema versato sul capo di pochi che si strisciavano nel fango del vizio, era il culto più sacro che il poeta rendeva al bello al buono alla virtù, come avremo a vedere nella stessa poesia la *Mamma educatrice.*

I versi *A una giovinetta*, si sentono dettati da un affetto profondo e se il Nostro, non avesse scritto altro che questi, basterebbero essi per dirlo poeta. Anch'essi furon dettati nel periodo burrascoso del suo amore per la contessa che ora vecchia cadente è lecito finalmente ricordare, la signora Isabella Rossi oggi vedova con-

tessa Gabardi (1). Risentono perciò anche in quella forma fina semplice concettosa elegante de' bollori dell' animo sdegnato; e fra l'ironia del labbro e i battiti del cuore, le diceva semi-amoroso:

Oh! se per tuo mi tieni
 Come sorella amante,
 Se della vita errante
 Reggi ne' passi amari
 L' anima mia, co' cari
  Occhi sereni;
L' ingegno sconsolato
 A miglior vita sorto,
 Risponderà conforto
 . . . .
 . . . .
  . . . .
. . . .
 . . . .
 . . . .
 . . . .
 Come licor d' oliva
  Un fioco lume.

Altri canti, vaghi e gentili, gl'ispirò l'amante antica, ritornata a lui fedele dopo vent'anni! Allora se ne rise; ma di quel solito riso che il pianto asconde e scrisse,

---

(1) Per l'amore della verità dobbiamo dichiarare qui, come altrove abbiamo notato (*Epist.* ediz. Morano, pag. 164 V. I.) che gli amori tra la signora Rossi e il Giusti furon rotti per non esservi fra' due corrispondenza di carattere. La donna amata dal Giusti, per nobiltà di sentimenti, era degnissima del Nostro, per quanto volesse egli in lei vedere la traditrice e la spergiura.

nel '48, l'*Amor pacifico*, poesia che risente alquanto del Guadagnoli:

Sentimi, cara mia, questa commedia
O dura poco, o non finisce bene;
E se d'accordo non ci si rimedia,
Un di noi due ne porterà le pene,
Tu patisci, io non godo e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce!

E nel citare le poesie di vario argomento del Nostro, sarebbe torto per noi di non citare i Versi, dettati nel '47 e indirizzati a Gino Capponi, da' quali rilevasi, come dice il Carducci, la ragione *affettiva* della satira giustiana, e in essi fermano dolorosamente queste parole dolorose:

Misero sdegno, che mi spiri solo
Di te si stanca e si rattrista il core!
O farfalletta che rallegri il volo,
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignolo,
Di bosco in bosco cantando d'amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,
In quanta guerra di pensier mi pone,
Questo che par sorriso, ed è dolore (1)!

E i diversi sentimenti che agitavano l'animo del Giusti pel rumore destato dalle vicende di quell'epoca rivoluzionaria, lo fecero in questi versi erompere siffattamente, da sentir proprio il bisogno di espandere l'animo suo a colui che l'amò sempre di vero cuore, e fu proprio per

(1) Il metro di questi versi è difficilissimo resuscitato da uno di quelli che il Fantoni (*Labindo*) imitò dal greco e dal latino. Il Giusti in varie lettere confessa di avervi durato attorno grandissima fatica.

esso che lasciossi andare con foga impetuosa, esprimendo, nella forma del carme, tutto il solenne che sta tra il sublime e l'indefinito.

Tentò il Giusti anche l'ode e precisamente l'ode leopardiana, co' versi: *In occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto*, ode che meritò gli elogi di Giambattista Niccolini amico venerato e degno del Nostro; — ma, per vero dire, quell'ode per essere troppo imbastita di frasi dantesche, stira e non torna. In ogni modo ci sono qua e là forti pennellate e bei concetti; e rivela, come diremo altrove, il Giusti di Dante studiosissimo. Ma sia come si sia, diciamolo apertamente, l'ode non era il genere del Giusti, e, secondo noi, questa è una delle più infelici poesie sue. Il Niccolini la giudicò, dobbiam crederlo, in un momento d'entusiasmo: al Copponi non isfuggì l'idea barocca dell'intarsio (1) che il Fanfani volle chiamare mirabile centone (2). Ma nessuno di loro si fermò alla languidezza di questi versi che hanno dello scolaro e punto del gran Poeta:

Così fermo e *virile*
Frenar tentasti il tuo popolo inquieto,
Così, *cacciato poi dal bello ovile,*
Mendicasti *la vita a frusto a frusto,*
Ben *tetragono* ai colpi di sventura;
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe, *e potè meglio il verso*
Descriver a fondo tutto l'Universo.

---

(1) Capponi G. *Sopra un articolo a G. Giusti in* Giusti Scritti vari, Firenze, Le Monnier, 1866.

(2) Fanfani P. *Commenti alle poesie del Giusti.* Milano, Paolo Carrara, 1877.

E questo basti per dimostrare come il Giusti, nell'anima e nel verso, fosse per natura satirico poeta civile, e quando volle scostarsi, anche per poco dal suo campo e tentò di reggersi in piedi sopra' altro terreno, cadde.

Scrisse il *Giovinetto*; poesia che descrive un tipo oggimai fossile e nella quale ebber fortuna alcune felici e pittoresche espressioni come quella di *martire in guanti gialli*, che rimase poi a designare i Werther e gli Ortis in sessantaquattresimo. Vuolsi anche che questa poesia sia nata per mettere in caricatura un rivale amore del Giusti, e si desume da' contemporanei, pel ritratto che ne fa il poeta satireggiante:

Pallida, capelluta
  Parodia d'Assalonne,
  Circuendo alla muta
  Geroglifiche donne,
  Almanacca sul serio
  Un pudico adulterio.

La corruzione della Società nostra, scimmia perpetua, d'esotici costumi, percoteva nel *Ballo*, nella *Scritta*, nel *Reuma d'un cantante*, ne'*Brindisi*. Le turpi ambizioni e le stolide albagie nella *Vestizione d'un cavaliere;* le stolte utopie di sognatori innocenti, forse, ma briachi di certo, negli *Umanitari*, già sopracitati, e negli *Immobili* e *Semoventi*.

§ VIII.

Il Giusti e il Guadagnoli.—Le poesie rifiutate dal Giusti.

Contemporaneo del Giusti fu il poeta Antonio Guadagnoli d'Arezzo, ch' ebbe gran fama in vita e dimenticato addirittura dopo morto e oggi le sue poesie giocose

son messe là, in un cantuccio delle biblioteche, rintanate fra quelle del Fagioli e del Saccenti.

Il Frassi e il Montazio sostengono che il Giusti avesse del suo genere di poesia un' ispirazione del Guadagnoli; e fin qui può essere; ma sbagliano di molto quando pretendono di trovarne analogia e imitazione. Il Guadagnoli colle sue sestine da lunario, ch' era il suo metro prediletto, faceva del chiasso ogni anno quando appunto si pubblicava lo stupido e sciocchissimo lunario Sesto Cajo Baccelli dove le sue sestine venivan pubblicate. Il poeta d'Arezzo, aveva indovinato il debole del popolino cui piacevano le allusioni a cose del momento e più il linguaggio a doppio senso, osceno e indegno d'un poeta onesto. E scrisse con questi intendimenti quelle inezie che si dissero i suoi capilavori il *Naso,* i *Baffi, Musica* e *Amore,* la *Ciarla,* la *Rottura della boccetta,* il *Color di moda* e simili; — poesie che avrebbero dato origine alle giustiane, così dette giovanili, quali sarebbero la *Professione di fede alle donne,* la *Mamma educatrice, Ave Maria,* il *Cholera a Nina, Un'insulto d' apatia* etc.

Non vogliamo dire che i citati siano i migliori versi del Nostro, de' quali parecchi son da lui rifiutati addirittura; — ma il sostenere che l' intento sia un' imitazione del Guadagnoli questo no, centomila volte no! C' è del gaio del piacevole del giovanile, quanto volete; ma mai dell' osceno; sempre vi campeggia un'ALTA MORALE, alla quale mai mirò il maestrucolo e poeta d' Arezzo. Proviamolo.

La poesia che più dà a ridire e che tacciasi di lubrico è la famosa *Mamma educatrice,* scherzo di cui il Giusti stesso, dubitando forse che non tutti rilevassero lo scopo santo sotto il linguaggio de' versi strani, si pentì d'averlo

scritto, rincrescendogli amaramente la taccia di poeta disonesto e incivile.

Pur troppo non solo a' tempi del Giusti, ma anche a' nostri son frequenti le Adelaidi, che gettato da parte il velo del pudore e della vergogna, non più adatte a far mercato di loro stesse mercanteggiano le proprie figliole. E il Poeta giovane, imbattutosi in una queste *mamme rare*, potrà essere che non abbia fatto il Santificetur, in sulle prime, ma, è certo, che tornato a casa, per nasconder quasi la sua vergogna e il suo rossore, volle segnare col marchio del ridicolo questo *tipo* infame e scrisse lo scherzo di cui ragioniamo.

Il Giusti, dopo le moine e le smorfie della vecchia Adelaide e capita l'*antifona* le offerse un testone, ma a titolo di COMPASSIONE, che poi essa accettò solo per IMPRESTITO. Dunque il Poeta nostro non pone sott'occhio veramente una sgualdrina, un'etèra stecchettiana, ma un tipaccio che non è nè carne nè pesce, lascia fare e lascia correre e in fondo sarà quel che è, ma il lettore non ha il diritto di crederla addirittura quello che verameute ella sia, dal momento che il poeta l'ha rivestita di frange e di fronzoli, per non farla, sia pure, scomparire di troppo, e non vuol presentarla nuda nuda agli occhi onesti dei lettori ch' egli rispetta. Il Giusti ride perchè vuol piangere, scherza perchè vuol mordere, e inneggia alle sgualdrine perchè odia a morte e la madre e la figlia, la vecchia e la ragazza che giran per le piazze . . . . E in quel grido

Viva Adelaide
  Che il cuor m' infiamma,
  E in *omnia saecula*,
  Viva la mamma!

quanta indignazione, quanto compianto, quale tristissima scena nel cuore gentile del poeta!

§ IX.

Il Giusti poeta originale.

Abbiam visto or ora come cada nel vuoto l'accusa mossa da qualcuno contro il Nostro, ch' egli, cioè, siasi modellato, a un poeta suo contemporaneo, del qual fra pochi anni, non si ricorderà più il nome, mentre che immortale rimarrà quello del Giusti.

Ne' versi bellissimi e stupendi del Nostro, noi non vediamo che lo specchio dell'originalità. Potrà dirsi ch'egli sia qualche volta volgare nell'espressione, ma si pensi che il poeta di Pescia, ha per idea fissa di esprimere nella lingua del suo paese i più nobili concetti. Esso vuol parlare al popolo e pel popolo, e vuole da lui essere inteso. E però in questo nobile volgare egli è originale e tale da non somigliare a nessuno di quanti lo precedettero. E se una somiglianza vogliamo rintracciarla, bisogna risalire a Dante che dettò la sua Comedia divina nell'eloquio volgare d'allora. E il Giusti fu dell'Allighieri studiosissimo e vegliò, si sa da tutti, molte notti sugli aurei canti di lui.

La canzone infatti, quasi tutta tessuta di versi danteschi, di cui già si disse, ch' esso compose allorchè venne scoperto il bel ritratto fatto da Giotto al fiero ghibellino, ci attesta il lungo studio e il grande amore col quale aveva cercato il suo volume immortale. E come Dante gli dette, per dir così, l'intonatura del linguaggio, così Orazio, mentre compiangeva la servilità cortigiana di lui, gli fu guida nella finezza de' concetti e nella perce-

zione della frase; ma diversissimo da lui in quel potente sentimento di virtù che aleggia in ogni satira giustiana (1).

Non mancò alcuno che per trovare de'modelli allo stile del Giusti, tanto si almanaccò la testa, che ricorse in Francia, non potendone trovare in Italia, e, *Eureka*, gridò, Béranger è l'esatto esemplare del genere delle poesie giustiane. Per veder la gran differenza che passa fra i canti popolari del poeta francese e il Nostro, basta un semplice confronto.

Il Béranger è sempre gaio festevole franco e verseggiava in quella lingua intesa dai Pirinei all'Alpi, dalla Manica al golfo di Lione, e non solo intesa, ma parlata e scritta egualmente in tutta la Francia, e però alle poesie del Bèranger prendeva vivo interesse tutta la nazione sua. Il Giusti invece fu poeta stizzoso, amaramente ironico. Ora come accoppiare la festività alla stizza, la franchezza all'ironia? Come dire l'uno imitatore dell'altro? Ma vuolsi per forza il Giusti chiamare il Béranger italiano? E sia, che l'efficacia della satira dell'uno e dell'altro ebbe negli animi e ne' destini delle due nazioni il maggiore de' pesi, anzi fu leva potente. E il paragone, ma in questo solo aspetto, torna, e il vantaggio potrebbe anche essere per il poeta italiano. Ma non ci si venga, al contrario, a parlare delle qualità dell' ingegno de'due satirici, del carattere dello stile e del contenuto della loro satira, poichè, il paragone è falsissimo, perchè non ci sono forse due altri scrittori che meno di loro si assomigliano. Basti questo: il Giusti compose satire da leggersi a tavolino; Béranger da cantarsi per le strade.

---

(1) VITO FORNARI nella sua *Arte del dire*, (lib. IV lez. XXXI) e il GHIVIZZANI nella sua O. c. (pag. 75) condividono il nostro giudizio.

Così questi potè meglio entrare nelle viscere e nel sangue del popolo, ciò che non poteva fare il Giusti al pari di lui, perchè l'Italia non è come la Francia, dove, come scrisse il Beaumarchais, *tout finit par des chansons* e dove stanno di casa i *ritornelli* di tutte le specie. Il francese adunque metteva allegramente a cavallo di qualche aria popolare, o presa da' *vaudevilles* le sue canzoni, che appena uscite dalla sua penna divenivan subito proprietà del popolo. Queste *chansons* sono modulate da gran maestro ne' metri vari e capricciosi della canzone popolare francese, chiamando per tal modo in proprio aiuto, oltre allo spirito e alla lingua, anche la musica e la metrica del loro popolo (1).

Il Giusti fu del Béranger onorevole ammiratore, ma punto copiò da lui, e forse sentendo anche a' suoi tempi che in alcuno bolliva nella testa l'idea di tale comparazione, volle mettere le carte in tavola e intendersi per bene sul proposito e il nostro poeta scrisse al francese, nel '47, precisamente così:

Mio signore, — è molto tempo che ho vivo desiderio di scrivervi come ammiratore del vostro ingegno e come scrittore di versi giocosi, che riconoscono da voi non dirò la nascita e la fisonomia, ma di certo una buona parte dell'allevatura. Voi nato popolano, amico del popolo, avete saputo dare alla canzonetta francese gli spiriti e il volo dell' ode, senza mutarne le corde, senza affettare di trapiantarle dal *Cavean* all'Accademia, senza che il popolo s' accorgesse nel cantarla che le sue ali eran cresciute. Felice voi che avete potuto vedere il frutto dell'opera vostra nelle giornate di luglio, e la corona civica intrecciarsi all' alloro sulla vostra fronte rispettabile! Io, nato in condizioni molto diverse, ma

(1) Vedi la *Domenica letteraria*, Anno I, num. 1.

caldo amico del mio paese, come voi del vostro, mi sentii spinto fin da giovinetto a schernire gli errori, i pregiudizi e le turpitudini d'ogni genere, o per isdegno o per indocilità alle scuole, senza curarmi d'andare sulla falsariga di questo o di quello, senza riverire scrupolosamente i soli vocaboli battezzati nell'inchiostro, m'arrischiai a camminare colle mie gambe e a prender in mano la lingua che avevo in bocca.

Potremmo inoltre citare, a conforto della nostra tesi, uno scrittore francese, il signor Amadeo Roux (1), benchè altri, di contrapposto, potrebbe citarci l'altro, pur francese, il sig. Gustavo Planche (2), che quando l'ossa del Nostro poeta non eran ancora composte nella fossa, inveì con libello atroce, piuttosto che con assennata critica, contro il povero Giusti. Ma di tutto ciò ci confortano in parte i giudizi che di lui vennero dopo e del Ronna e del Ferrari (3) e di Marc Monnier uno di quei, quest' ultimo, che vuole a forza provare la parentela dell' ingegno giustiano con quello di Béranger, tanto da giungere a rinvenire traccia di somiglianza fra il *Marquis de Carabas* e il *Preterito più che perfetto del verbo Pensare*.

Ma sia come si sia Marc Monnier parla del Poeta di Pescia, con un rispetto e con una verità di critico profondo da invidiare qualcuno de' nostri italiani. « Il Giusti getta de' *gros mots*, ma da gentiluomo, parla come il popolo, ma in compagnia di gran signori. Non s' incontra per l' osterie, nè nelle soffitte, nè appiè de' paglericci dove rantola la miseria, ma nel palazzo di Gino Capponi... Quando leggo il Giusti, vedo un uomo del bel mondo,

(1) Vedi la *Revue Européenne*, 15 agosto 1860.
(2) *Revue des Deux Mondes*, 15 ottobre 1850.
(3) *Revue des Deux Mondes*, 1853.

in bluse, sì, eppure potentemente riconoscibile, e sempre ben vestito ben fatto ben nato. Ecco perchè il Giusti fu il Poeta civile de' nostri tempi, è e sarà il Poeta delle classi bene educate (1) ».

Nell'arcano nodo fra il sorriso e il dolore è tutto il segreto dell'originalità del Nostro poeta. Questo dolore profondo, come ebbero a scriver altri di lui, non esalava dalla sua bocca in vani lamenti, in perpetui singulti, che a lungo andare rischiassero per necessità d'inciampare nel galvanizzato, e in quell'affettato romanticismo sonoro di parole e vuoto d'idee, dal quale tanto aborriva; e quel suo riso tremendo, ma non maligno, non usciva dalle sue labbra spensierato o imprudente. Prima di lui arcadi poeti *avevano riso per ridere,* esso, con nuovo e portentoso ingegno, *rideva per piangere.*

Il Giusti, se qualcuno ha imitato, ha imitato solo l'arte pura degli antichi: ciò non toglie punto di pregio alla sua originalità.

Se volessimo infatti fare de' confronti con esso e co'satirici che furono, noi non dubitiamo di paragonarlo, nel secolo delle origini, a Cecco Angiolieri di Siena, che un illustre scrittore italiano chiama, e non senza ragione, *poeta umorista* (2), perchè in lui lo scherzo si amalgava col sentimento, e la beffa più libera coll'affetto malinconico e colla satira più acre. Il povero Cecco è un uomo che piange cogli occhi, mentre ride colla bocca, ed ha qualche linea di somiglianza col Rabelais con Gian Paolo col Montaigne collo Swift (3). Egli in mezzo alle stra-

(1) Marc Monnier, *l'Italie est-elle la terre des morts?* (Parigi 1860).

(2) Vedi il bell'articolo del D'Ancona nella *Nuova Antologia* di Firenze, vol. XXV.

(3) Storia della Lett. Ital. di Adolfo Bartoli Firenze, Sansoni 1879.— Vol. 2 pag. 269.

nezze e agli errori della vita, in quelle sue spesso empie e indecenti risate, in quel suo cinismo, in quel turbine d'odio che gli agita l'anima, ha qualchecosa che ci commove profondamente; è un infelice che vuol nascondere a sè stesso e agli altri il proprio dolore, sotto le apparenze del chiasso e della follia; è un poeta burlesco, a cui spruzza sangue dal cuore. I nemici suoi furono la miseria e (triste a dirsi) il padre e la madre. Quelli del Giusti il gesuita e lo straniero.

E nello stesso periodo delle origini troviamo Pucciarello da Firenze che si mostra da lontano precursore della forma satirica del Giusti, in questi consigli che dà a un *Gingillino* del suo tempo:

> Per consiglio ti dò di passa passa:
> Voltar mantello a quel vento che vene;
> Chi inalzar non si può, molto fa bene,
> Se lo suo capo flettendo s'abbassa.
> E prendi a esemplo arbuscel che si lassa,
> Quando inondazion gli sopravvene,
> Ella s'inchina, e così si mantene,
> Finchè la piena dura ed aspra passa.
> Però quando ti vedi stare abbasso,
> Sta ceco, sordo, muto; e sì non meno
> Ciò ch'odi e vedi, taci e nota appieno,
> Finchè Fortuna ti leva da basso:
> Poi taglia, stronca, mozza, rompi e batti,
> E fa che mai non torni a simil atti (1).

L'arpa meravigliosa del Nostro poeta, che lambita dal soffio del dolore tramandava concetti terribilmente lieti, doveva necessariamente esser composta di corde nuove, come ne era nuovo l'effetto, considerato di fronte alla

---

(1) AD. BARTOLI. O. c.

causa che lo produceva. Questo poeta che non aveva se non lontanissimi modelli nel passato, doveva necessariamente servirsi di mezzi sconosciuti per raggiungere quello scopo che lo rendeva tanto ammirato ed originale.

§ X.

De' mezzi artistici del Giusti.

Ma quali erano i mezzi sconosciuti, de'quali il Giusti si servì per riuscire cotanto poeta originale?

Lo stile e i concetti, o, meglio, la veste colla quale li ravvolgeva, le tinte che adoperava per colorire i suoi quadri. Esaminiamo brevemente questi *due mezzi artistici* che così mirabilmente servirono a rivelare i tesori di quel mirabile ingegno, e n ciò ci serviremo del giusto criterio del suo contemporaneo biografo.

Lo stile del Giusti, dice l'anonimo biografo, per chi la prima volta vi getti sopra lo sguardo apparisce nuovo così è inusitato, che a mala pena uno se ne può rendere ragione. E la cosa è naturale; l'orecchio avvezzo da anni e anni al suono mellifluo d' una lingua mescolata di frasi e di parole imbastardite, si trova come in un paese nuovo, quando sta davanti a una maniera di scriver nobilmente e veramente volgare. Non possiamo nè dobbiamo far l'onta a' poeti che precedettero il Giusti di chiamarli, mettendoli tutti in un mazzo, stupidamente mitatori del far d'oltremonte, e affermarli rovinatori della nostra favella. Quello che guastò la lingua non fu l'opera loro, ma la lunga abitudine di servilità, alla quale le politiche condizioni condussero i cittadini. Se però la maggior parte di essi non può venire incolpata di tanto peccato, può addebitarsi d' aver colpevolmente

contribuito alla decadenza della favella italiana, per la compiacenza servile colla quale secondarono quella illuvie straniera, a cui potean pur far argine, e adoperarono gl' illegittimi modi malamente introdotti dall'uso. E questa maggiorità fu quella che si compone di questo ceto di pseudo letterati, che imbottita la testa di citazioni, non fanno altro che strascicar l'estro sulla falsariga. Anche i migliori però i quali, al momento in cui il Giusti cominciò a meditare sul *modus tenendi* per trarre all'alto l'opera sua, volle attenersi fedelmente alla lingua sana e verace, per lo stesso genere elevato che trattarono, necessariamente dovettero rimanersi in una sfera di linguaggio puro sì, ma sovente convenzionale. Il Giusti, impaziente d' ogni pastoia, la ruppe con tutto quello che sapesse d'oltramontano e convenzionale, e dopo essersi fatto un giusto criterio della lingua nostra negli aurei modelli antichi e specialmente in Dante, senza cercar più oltre studiò la lingua nella lingua viva del popolo; in quella che semplice pittoresca pura incontaminata suona ancora sulle labbra del nostro volgo, tesoro tramandato di padre in figlio senza volerlo, senza saperlo, e tanto più ricco ed inesauribile, quanto più impensato.

Nè poteva fare altrimenti. Esso voleva riflettere nei suoi versi intera e palpitante la vita qual'era. L'avrebbe tentato invano, ove fosse ito a cercar lo strumento in una lingua bastarda e adulterata, la quale teneva di tutte le lingue senza appartenere veramente a nessuna. Per dipinger la vita abbisognava d' una lingua proprio vivente; e questa non era nè poteva esser che la lingua del popolo tradizionalmente conservata. Da questa lingua paesana, che esso volle e seppe adoperare, sceverando quanto potea contenere di corrotto e conservandone quanto racchiudeva di prezioso, ei giunse a levar fuori uno stile

che comparve nuovo appunto perchè era antico, e perchè da lunghi e lunghi anni era stato lasciato da banda dagli scribacchiatori d' ogni maniera.

Da questo ritorno a' modi del popolo, ch'è solo fonte e solo giudice in fatti di lingua, il Nostro ottenne un'esattezza nelle espressioni, una giustezza negli epiteti, una profondità nella parola, una venustà nella frase, una certa aurea d'antico che lo renderanno sempre un modello a quanti abbiano l'ambizione, accozzando quattro parole, di averle scritte in italiano e non in gergo poliglotto.

Questo adoperare per il primo dopo tanti e tanti anni la vera lingua volgare, questa specie di riabilitazione, oltre all'aver servito maravigliosamente al Poeta, che invano avrebbe in una lingua adulterata cercato modi adatti ad esprimere i suoi concetti, deve conciliargli la gratitudine dell'intera Italia, che questo ardimento filologico è in obbligo di considerare come opera di carità patria.

L'indipendenza della lingua è il primo elemento della nazionalità. E come il Giusti a questa indipendenza contribuisse, da quanto di lui dicemmo, apparisce lampante.

Il Giusti ha insegnato come con savio accorgimento, scansando il vietume consacrato su' codici polverosi e le sciocche novità degli scribacchini a quattro alla crazia, si possa e si debba adoperare la lingua come sta sulle labbra del popolo.

Le opere del Giusti rimarranno eterno documento del come parlava il popolo d'Italia nella prima metà del secolo XIX.

§ XI.

Particolarità dello stile giustiano.

Il segreto dello stile giustiano si racchiude tutto in quella ormai famosa sentenza, che sovente il Nostro solea ripetere, quando qualcuno si mostrava meravigliato del suo modo di scrivere, e gli chiedea del come. Esso dicea: «Quando mi metto a scrivere mi spoglio della giubba signorile e mi vesto della giornea paesana. Faccio a rovescio degli altri che s'infilano la giubba co' galloni». Imparino il facil segreto i giovani che s'accingono a scrivere; gettin l'orpello e i fronzoli, e cerchin la lingua nel popolo, il come adoperarla nel Giusti.

Una volta che il Giusti ebbe col suo studio profondo degli scrittori antichi, e del moderno puro favellare del popolo, ritrovato questo stile adorno di bellezze peregrine e dotato di una forza, d'un'esattezza, d'una concisione, alla quale erano disavvezze da lungo tempo le snervate orecchie italiane; forte di quest' arme potente si apparecchiò a rivestire della parca e splendida veste i concetti che, peregrini quanto lo stile, gli balevavano nella mente. Nè questi concetti ritennero meno dell'aurea semplicità del suo stile. Lontano del pari dalla vecchia scuola così detta romantica, e dal vecchiume arcadico; esso si fondò sopratutto sulla verità, e fece di quella il fondamento alla sua forma. Volle e seppe parlar sempre in lingua paesana, e dir quello che gli veniva naturale alla mente e nulla più, rifuggendo sempre da quanto potesse saper di lambiccato e di arzigogolato. Non si fece mai dell'arte un prisma fallace, che traducendo i suoi concetti gli rendesse svisati; nè volle mai ne' concetti falsificar

l'indole sua propria. Cercò di mostrarsi tal qual'era, di dir le cose come le pensava, e così facendo vedere arditamente la sua fisonomia, seppe riuscire nel tempo stesso semplice e sublime.

Messe fuori francamente la faccia senza imbellettarla e inverniciarla mai, e trovò modo d'unire alla schiettezza de' suoi pensieri la profondità. Sovente, anzi sempre, dà, quasi diremmo, la vertigine tutta l'ampiezza che prende nella mente del lettore una semplicissima idea, espressa patriarcalmente dal poeta nel suo solito volgare. E quant'arte profonda in ciò! Che fatiche, che sudori dovettero costargli que' modi, che ti sembrano nati da sè! Ma appunto l'eccellenza dell'arte giustiana sta in questo: nel sapersi rendere invisibile.

I concetti e le parole del Giusti sembraron sempre, anzichè il frutto di lunga e stentata elaborazione, la spontanea e facile espressione d'un'idea vestita alla buona appena balenata alla mente. Quest'arte, tanto più meravigliosa, quanto meno posta in evidenza, arricchì le sue poesie di affetto, piuttosto unico che raro, e le vestì di tale un orizzonte da renderle veramente un modello tutto nuovo, checchè altri ne dica (1).

Satirico finissimo seppe mordere saporitamente i costumi; scoccò strali con tanta aggiustatezza, che non ve n'era pur uno che cadesse a vuoto o non colpisse nel segno; tocchi da maestro che gli sfuggivano su cose politiche, scientifiche e letterarie, che erano spesso giudizi e sentenze sicure e inappellabili (2).

Fra le bellezze di stile del Nostro vogliam, per finire,

---

(1) Nencioni Enrico, *Nuova Ant.* 15 genn. 1884, nello studio *L'umorismo e gli umoristi*, pag. 199 e seg.

(2) Elogio dell'Arcangeli per *Giuseppe Giusti* all'Accademia della Crusca. (Ad. del 17 sett. 1850).

rimarcare l'abilità la disinvoltura di certi passaggi dal mesto al lieto; abilità che il Giusti solo possiede.

Non appena ha terminato di farvi scorrer sott'occhio una scena che sveglia il vostro sorriso, ecco che con un salto gigantesco e improvviso vi trasporta a sua voglia al pianto allo sdegno alla malinconia. Voi non giungete a spiegarvi il come; ma le vostre labbra non sono più contratte dal riso, e il vostro ciglio è invece bagnato da una lacrima pia, o il vostro cuore batte d'un'ira generosa. Dall'unione di quel semplice stile e di que' semplici e al tempo stesso profondi concetti, nasce l'insieme d'una forma piena gastigata fluida armoniosa, che merita e riscote a buon dritto l'ammirazione la simpatia d'un'intiera nazione.

E quello ch'è pregio maggiore, seppe al suo stile dare il Giusti un'impronta una fedeltà storica che non ha riscontri in altri autori.

Il Giusti è il poeta de' primi cinquant'anni del nostro secolo; e que' cinquant'anni li riproduce interi, palpitanti di angoscia e di speranza, di servilismo e di libertà, di schiavitù e d'indipendenza.

Esso ebbe in sommo grado il genio dell'opportunità e mai non gli venne di ridere fuori di tempo e più del dovere. Guidato da un meraviglioso senso politico e dall'istinto del cuore, fu l'eco de' bisogni veri del proprio paese e non inflisse il marchio incancellabile della sua satira se non quando era necessità vera e sentita da tutti l'infliggerla.

Così divenne lo specchio della società, fra cui visse e che volle rendere, e ci riuscì in gran parte, migliore. E mentre l'opportunità e la fedeltà storica lo costringevano negli angusti confini del tempo suo, da credere ch' egli sarebbe sparito dalla scena, dopo cessato il ru-

more e il fracasso dell'oggi del fatto della ragione che avevano fatto scoccare il dardo della satira giustiana, riuscì invece poeta universale, di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Col suo stile il Giusti riuscì il poeta storico de' suoi tempi; e la storia non muore.

§ XII.

Il Giusti prosatore.

La prosa del Giusti somiglia alle sue poesie. In queste e in quella c'insegna a smettere, ripeteremo quanto avemmo a esporre in altro nostro studio (1), nella lingua e nello stile le astruserie scolastiche e la ricercatezza accademica, c'insegna a buttar via quanto di vieto e d'affettato ci capiti, c'insegna a scrivere come tal qual'è vivo il sentimento moderno; c'insegna a riuscir efficaci colla semplicità, eleganti a forza di naturalezza.

Nella prosa del Giusti appare anche più chiaro come il genio suo e gli abiti della sua vita lo conducessero a trarre dal popolo, dal meglio parlante, tra' popoli dell'Italia, tutto quanto è di più fino, ma insieme di più nascosto nella parola viva e imaginosa di questo popolo ch'egli amava. È però che nelle prose giustiane troviamo una estensione maggiore al vocabolario del Poeta; e così è davvero, com'ebbe a dire il Villari, che dalle più recondite bellezze di Dante fino a' ribotti e a' traslati potentemente figurativi de' contadini toscani, la lingua del Giusti

---

(1) *Giuseppe Giusti e il parlare toscano*, nostra Monografia, premessa alle edizioni dell'Epistolario pubblicato in Firenze dall'Editore Salani negli anni '81, '84, '86.

ogni cosa comprende. Nelle pagine di lui, e specialmente nell' Epistolario, traspare quel senso finissimo ch' egli ebbe tutto suo proprio, e quel grande studio ch' egli poneva con ostinata perseveranza nello scegliere le voci e collocarle industriosamente; ogni idea per lui doveva avere una parola che l' esprimesse, e la trovava lampante.

Il Giusti, impaziente d' ogni pastoia, la ruppe con tutto quel che d' oltramontano e di convenzionale; e però lo ritrovi nelle sue lettere agli amici semplice puro pittoresco incontaminato dal lezzo forestiero, come puro pittoresco incontaminato è il popolo in mezzo a' cui vive e di cui studia e ripete la lingua.

La lettera d'altronde è il genere di scrittura più famigliare; doveva in quella riflettere per eccellenza la vita; e per dipinger questa abbisognava della lingua veramente vivente; e questa non era nè poteva esser che la lingua del popolo. Da questa lingua paesana, che il Giusti volle adoperare, venne fuori il Giusti prosatore elegante forbito che si fa legger d' un fiato e i suoi modi del vivo parlare s' imparano a mente, a ragione, da' non toscani.

Da questo ritornare a' modi del popolo, che è sola fonte e solo giudice in fatto di lingua, il Giusti prosatore, più che il Giusti poeta, è esatto nelle espressioni, giusto negli epiteti, profondo nella parola, venusto nella frase da sentirne nna certa aura d' antico, e si rende e si renderà sempre un modello da imitare.

La piacevolezza poi infinita che mette nel discorrere di cose, per sè medesime aride e poco amene; — lo spirito con cui ravvicina a un tratto i punti più disparati delle cose cogliendone le più intime relazioni e comunicando novità e grazia alle più triviali e ordinarie, — e il tutto in una forma semplice e piana come richiedon

lettere ad amici, o giù per su, — son bellezze che non posson sfuggire di certo.

Nè si creda che le lettere del Nostro siano scritte senza cura e senz'amore: di tutte egli faceva l'abbozzo, e dopo averle scritte a pulito, ne conservava presso di sè la copia. Egli sperava certo che un giorno se ne sarebbe fatto tesoro, venendogliene a lui onore e reputazione.

Il *labor limae* d'Orazio non fu punto trasandato dal Nostro nemmeno in queste, e le apparenti negligenze (1), non sono che il prodotto dello studio che metteva appunto nel volere scrivere precisamente come si parlava.

Nel discorrere di cose per sè medesime aride e inamene lo trovi infinitamente piacevole e d'uno spirito speciale da ravvicinare a un tratto i punti più disparati delle cose, cogliendone le più intime relazioni e comunicando novità e grazia alle più triviali e ordinarie (2).

L'*Epistolario* del Giusti è la confessione più viva e sincera dell'animo dell'ingegno della vita e delle opere del poeta, che vegliò, quale amorosa madre al letto del pericoloso bambino, alla culla della libertà italiana. Da quelle lettere si vede come lui fosse degno del ministero politico a cui rialzò la poesia, così per la bontà dell'indole e de' costumi, come per l'elevatezza e purità degli intenti. Considerò l'arte delle lettere come potente mezzo di civiltà; e mai ristrinse lo spazio agli affetti e alle amicizie. Quando venne in fama non si sentì punto mutato verso i suoi primi compagni, solo aggiunse loro i Manzoni i Grosso i d'Azeglio, che trattò con pari famiglia-

---

(1) Enrico Montazio. *I Contemporanei italiani*. Giuseppe Giusti, Torino, Unione Tip. Edit. 1862, pag. 28.

(2) Elogio dell'*Arcangeli* s. c

rità non tanto per il privilegio dell'ingegno, quando per i diritti dell'amore (1).

E per terminare sul Giusti come prosatore diciamo anche due parole del di lui *discorso sul Parini* stampato la prima volta, nel '46, dal Lemonnier, e che attirò spesso gli strali de' critici.

Si avrebbe voluto che quell'elogio fosse stato dettato in linguaggio più solenne, come conveniva al Parini solennissimo scrittore (2). Non condanniamo assolutamente quest'opinione, come neppure ciecamente l'abbracciamo. È vero che il fraseggiare pecca talvolta di troppe spezzature: lo stile di continuo epigrammatico poco si adatta a un lavoro di seria critica. Ma questo è il peccato, lo confessiamo, *inevitabile* e INIMITABILE della penna del Giusti. Ma allora non doveva darsi lui a lavori cui non era chiamato, a giudizi artistici senza sapere sostenere la gravità del giudice. E sia! ma comunque si voglia giudicare, bisogna pur concludere che anche in quello scritto c'è di molto buon senso, e che nessuno, prima del Giusti, aveva detto del gran satirico lombardo la verità che il Nostro disse con tanto acume (3): i suoi giudizi son sempre nella loro veste paesana più piena di sostanza di quello che non siano le aeree speculazioni de' così detti scrittori di estetica, che esso aborriva, manifestando a tanto di lettere, di voler tenersi lontano da' loro ginepraj, come da un luogo appestato.

Nessuno poi vorrà dubitare che il Giusti fosse il miglior giudice che potesse scegliersi per adeguatamente sentenziare sul *Parini*. Tale la verità.

---

(1) CAMERINI, *Profili letterari*, Firenze, Barbera 1870, pag. 335.
(2) GHIVIZZANI G. s. c. pag. 174.
(3) Vedi *Costituzionale* s. c.

Così nella vita letteraria del Giusti, fedele a sè stesso, compì un'opera simile a quella che aveva assunta nella vita politica. Fulminatore d'abusi, in questa come in quella, geloso dell'indipendenza, adoratore del bello e del vero, nemico di chi mentiva sè stesso, iniziò una riforma che camminava di pari passo colla riforma politica, e che era in certo modo un complemento di quella.

Mentre volle l'Italia sua indipendente dalla dominazione straniera e suddita solo di leggi informate di sapienza e virtù, dette opera perchè al momento in cui la nazione avesse raggiunto il magnanimo scopo, possedesse un linguaggio veramente nazionale, una forma sottoposta soltanto all'eterne leggi della bellezza e della verità.

Così il Giusti, oltre essere il poeta civile de' suoi tempi, è il maestro della letteratura italiana nella prima metà del nostro secolo, e col Manzoni, vuole e pretende che una sia la lingua, e che pur essa risorga, come la patria, dalla schiavitù e dal servilismo straniero.

In questo modo soltanto l'indipendenza era da tenersi completa, così soltanto poteasi avere un'Italia veramente e intieramente Italiana.

Le opere del Giusti hanno contribuito a distendere di più l'uso della lingua nazionale, e colla lingua il sentimento più puro e legittimo della nostra libertà; e a farlo salutare dalla storia quale arguto poeta sottile filologo elegante prosatore.

§ XIII.

Conclusione.

Come ognun vede non abbiam preteso noi punto di scriver del Giusti la vita, conosciuta da tutti; ma solo studiarne gli scritti in rilievo de' tempi in cui visse, e

abbiam cercato di dimostrare che de' suoi contemporanei fu egli maestro e duce, adoprando la sferza del ridicolo per metterli sul sentiero che conduceva ad aspirazioni comuni della libertà e dell' indipendenza nazionale.

Abbiam cercato di rilevare come il Giusti, oltre all' esser maestro di virtù liberali, fu precursone de' suoi tempi e riuscì ad esser poeta civile e satirico filosoficamente profondo.

Nello studio particolare delle sue prose l' abbiam salutato filologo sapiente e accuratissimo nel diffondere la lingua parlata anche negli usi ordinari della scrittura, tanto da essere egli stato il capo-scuola di tale innovazione più sentita che reclamata.

Mai nel giudicarlo, ci sfuggì il giudizio ch' egli di sè medesimo, scrivendo al Tabarrini, emise, e che qui ci piace integralmente riprodurre perchè i lettori veggano quanto ci siamo scostati dalla tracciataci periferia.

Se ottenni qualche lode scrivendo, fu per le rime giocose: ma se i santi dell'uno e dell'altro sesso non mai fossero riusciti arlecchini, avrei toccata sempre più volentieri questa corda delle miti affezioni. Pure anche scherzando ho cercato di non allontanarmi mai dal vero e dal retto, e mi potrò avere ingannato l' intelletto, la coscienza non mai. Di tre cose ringrazio con tutta l'effusione del cuore l'altissimo dispensatore de' beni e de' mali. Prima di tutto lo ringrazio d' avermi fatto nascere in modesta fortuna, per la qual cosa io non ho fatto, nè farò mai nessuna viltà per salire più alto; poi per avermi fatto sentire per tempo il bisogno di coltivare l' ingegno, e di cercare un rifugio in me medesimo; in ultimo d'avermi preservato da ogni ciarlataneria e data indole liberissima e labbro pronto a confessare e deridere i propri difetti, e le ignoranze della prima gioventù. Spesso ricalcando le orme del passato e cercando severamente i ripostigli tutti della mia coscienza, trovo in-

finiti errori e difetti che m' attristano e mi commuovono l' animo contro me stesso, ma in questo segreto conflitto sorge il pensiero consolante d' aver saputo tornare addietro, e mi trovo assai più infelice che abietto.

Quando il generale Garibaldi chiese (1), passando per Monsummano, di vedere la camera ov' era nato il Poeta nazionale, e ben tosto introdottovi, si scoprì il capo e assunse un atteggiamento di rispetto e di commozione. Pregato perchè si coprisse, l' Eroe de' due mondi: Non sarò giammai tanto irriverente, fiero rispose, verso la memoria di questo grande italiano. Dove nacque Giuseppe Giusti convien che ogni uomo stia col capo scoperto e con ammirazione saluti il luogo ov' egli aprì gli occhi alla luce.

E l' esempio del grande Garibaldi sia ammaestramento alla nostra gioventù e sprone a studiare del Giusti l'opere grandi che compendiano i più be' cinquant' anni di storia italiana.

---

(1) Turchetti A. *Poesie illustrate con vignette da A. Matarelli.*